

GUERRA IMPERIALISTA E ASSENZA DI LOTTE
SVALORIZZANO IL PROLETARIATO
(Prospettiva Marxista – maggio 2026)

La guerra, nelle società a sviluppo capitalistico maturo, non è mai un'interferenza esterna o un "accidente" della storia, ma la prosecuzione della competizione imperialistica con altri mezzi. Oggi, mentre i conflitti ai confini dell'Europa dettano aspetti sostanziali dell'agenda politica, la classe dirigente italiana, per bocca del presidente di Confindustria Emanuele Orsini, ha già iniziato a tradurre la grammatica bellica in una nuova disciplina industriale. Le frazioni borghesi non lesinano a scontrarsi per accaparrarsi plusvalore, mercati e sfere di influenza. Assistiamo a guerre nelle periferie, ma che hanno, anche, una ricaduta nelle economie dei Paesi capitalisticamente avanzati. Non esiste un capitalismo nazionale che possa sottrarsi al mercato mondiale; di conseguenza, sono inevitabili le ricadute sul piano nazionale. La classe operaia è rinchiusa nella gabbia nazionale della propria borghesia, ma essa è un soggetto mondiale proprio perché il capitalismo è un sistema mondiale. Non esiste una difesa per la classe operaia che possa essere efficace se limitata ai confini di una nazione. Come affermò Lenin alla vigilia del primo conflitto mondiale, quando la guerra mise a nudo l'opportunismo che si schierò per la difesa degli interessi nazionali e per la prosecuzione dello sfruttamento capitalistico della classe operaia, il nazionalismo stava diventando la forza dominante in Europa, minacciando di dividere il movimento operaio internazionale: «Chi vuole servire il proletariato deve unire il proletariato di tutte le nazioni, lottando inflessibilmente contro il nazionalismo borghese "proprio" e altrui»¹.

La guerra: ossigeno per il saggio di profitto, svalorizzazione per il proletariato

L'analisi del Centro Studi Confindustria (CSC), presentata il 25 marzo 2026, intitolata "Guerre, dazi, incertezza: a rischio la crescita", delinea un quadro economico complesso e fragile per il capitalismo italiano pesantemente influenzato da fattori della odierna contesa mondiale con le possibili ricadute in ambito industriale. Il rapporto evidenzia come lo scenario globale sia dominato da due eventi principali: dal conflitto in Iran, che ha causato un'immediata impennata dei prezzi energetici (Brent e Gas) e dei costi di trasporto, oltre a minacciare le rotte commerciali attraverso lo Stretto di Hormuz. Secondo, riguarda le politiche protezionistiche: in base all'elaborazione del CSC, l'incertezza è alimentata dai dazi introdotti dagli Stati Uniti nel 2025, che continuano a distorcere i flussi commerciali mondiali e a frenare la domanda internazionale. Lo studio ipotizza tre possibili scenari. Nello scenario "base" (che ipotizza una risoluzione del conflitto in tempi brevi), la crescita italiana rimane modesta: il PIL previsto a +0,5% nel 2026 e +0,6% nel 2027, con una revisione al ribasso rispetto alle stime precedenti. L'inflazione in risalita al 2,5% nel 2026 (con picchi vicini al 3% a causa dell'energia), per poi scendere verso il 2,2% nel 2027. I consumi delle famiglie rallentano (+0,7%) a causa della perdita di potere d'acquisto, mentre gli investimenti tengono (+2,3% nel 2026), ma mostrano segnali di rallentamento. Secondo lo studio, le esportazioni soffrono la debolezza della domanda mondiale e l'aumento dei costi logistici, con una crescita prevista di appena lo 0,6% nel 2026. Rispetto al passato, l'economia italiana è oggi meno dipendente dal petrolio:

L'intensità petrolifera, misurata come "barili di petrolio per un euro di PIL", in effetti, si è più che dimezzata negli ultimi 45 anni (0,66 in Italia nel 2024 da 1,60 nel 1980). Numeri simili riguardano anche gli altri paesi europei; rimane leggermente più elevata l'intensità petrolifera negli USA (0,89 nel 2024) rispetto all'Europa, ma comunque anche lì è in discesa rispetto agli anni delle precedenti crisi petrolifere mondiali².

Come dicevamo, il CSC ha elaborato ulteriori due scenari peggiorativi qualora il conflitto in Medio Oriente dovesse durare più a lungo. Per quanto riguarda il secondo scenario (guerra

fino a giugno 2026): il PIL italiano resterebbe a crescita zero nel 2026, con l'export in calo e tassi di interesse più alti fissati dalla BCE per contrastare l'inflazione. Terzo scenario (guerra fino a fine 2027): si profilerebbe una contrazione del PIL più marcata e un impatto sistemico sulla produzione industriale. Queste elaborazioni non sono solo un mero esercizio statistico, ma diventano di fatto uno strumento di pressione politica volto a puntellare l'attuale patto sociale tra Confindustria e sindacati confederali, e a esercitare un'ulteriore pressione politica sul Governo attuale e sui Governi futuri. Infatti Emanuele Orsini coglie la situazione e avanza una propria presa di posizione, come riporta il sito *Il diario del lavoro*:

“Credo che la parola sia incertezza, il futuro è incerto”. Per questo “serve un atto di responsabilità condivisa del governo e delle opposizioni, per risolvere i problemi, sia in Italia che in Europa. Ve lo chiedo con forza” ha spiegato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, chiudendo il convegno. “Non credo che la guerra purtroppo durerà quattro settimane e parlare nel 2026 di guerre vuol dire che la storia non ci ha insegnato nulla, soprattutto dal punto di vista umano. Non dobbiamo essere pessimisti, ma dobbiamo avere la misura pronta nel cassetto. Non dobbiamo essere impreparati. Dobbiamo essere pronti e per esserlo serve un'Europa pronta”³.

Le forze parlamentari, da destra a sinistra, di *atti di responsabilità* ne hanno da vendere nella propria storia, responsabilità verso la tenuta del capitalismo italiano, con atti pronti a colpire la classe operaia. Le esternazioni di Orsini, e di tutte quelle figure politiche che sbandierano la retorica del sacrificio, vanno smascherate in quanto il prezzo più grave da pagare ricade sempre e solo sulle spalle della classe operaia e salariata nel suo insieme.

L'analisi del CSC non si limita a prevedere la recessione, ma quantifica il meccanismo attraverso cui il capitale drena valore dalle masse salariate. Il peso dell'energia nel paniere dei consumi agisce come una tassa indiretta immediata: «Per ogni 10% di rincaro dei prezzi di benzina e altri energetici in Italia si determina un aumento di un po' più di un +1,0% dell'inflazione, tradizionalmente entro un mese dallo shock»⁴. Questa fiammata inflattiva, innescata dalla contesa imperialista per il controllo delle rotte energetiche, si traduce in una svalorizzazione scientifica della forza-lavoro. Se la sinistra e il Governo Meloni si sfidano a colpi di retorica sul potere d'acquisto, la realtà materiale è quella di un recupero salariale nullo. Questa non è una fatalità tecnica, ma una precisa scelta politica volta al mantenimento di salari bassi per garantire la competitività del capitale nazionale. In questo quadro, le burocrazie sindacali confederali operano come l'ultimo anello della catena di trasmissione degli interessi padronali: firmando contratti nazionali al minimo sindacale e facendosi promotori della pace sociale, senza mettere in discussione né il capitale né i profitti. Così afferma il report di Confindustria:

In termini reali, tuttavia, l'avanzamento rimarrà molto contenuto. Il rialzo dell'inflazione atteso per il 2026, legato al nuovo conflitto in Medio Oriente e ai conseguenti effetti sui prezzi dell'energia e dei beni importati, riduce significativamente la crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni. Nel 2026 le retribuzioni reali sono perciò previste rimanere pressoché stagnanti (+0,1%), per tornare ad aumentare moderatamente nel 2027 (+0,6%)⁵.

E mentre annoveriamo questo contenimento dei salari, mentre la situazione internazionale con le guerre locali in Medio Oriente e nell'Est Europa ha ricadute sulla classe operaia, sul salario, sui consumi e sulle condizioni lavorative, Confindustria afferma che la situazione bellica avrebbe buone ricadute sull'industria:

Il valore aggiunto dell'industria aumenta in tutti gli scenari, ma cresce addirittura più del PIL negli scenari migliori, in cui ci si concentra sugli investimenti, si genera un aumento di produttività, e soprattutto si limita l'aumento di import (ovvero, aumenta la produzione domestica, che viene proprio dall'industria). Ciò mostra che, in tal caso, il settore industriale è quello che trae i maggiori benefici dalla maggiore spesa per la difesa, senza penalizzare gli altri settori dell'economia⁶.

Mentre il proletariato boccheggia nella stagnazione dei salari reali, il capitale industriale celebra i propri fasti al banchetto della spesa per la difesa, vedendo il proprio valore aggiunto

crescere oltre ogni media nazionale. La *responsabilità condivisa* invocata da Orsini è dunque questa: i lavoratori devono accettare questa situazione affinché l'industria bellica possa prosperare. È il volto dell'imperialismo: la produzione di morte e distruzione come motore per la sopravvivenza del profitto.

La subalternità della classe nel diverbio tra frazioni borghesi

Il Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, un anno fa, propose una riconversione delle industrie dell'automobile in industrie della difesa, sotto, ovviamente, incentivo economico del Governo Meloni:

Siamo un governo responsabile: il nostro obiettivo è mettere in sicurezza le imprese e tutelare i lavoratori. Per questo incentiviamo le aziende della filiera automotive a diversificare e riconvertire le proprie attività verso settori ad alto potenziale di crescita e redditività, come la difesa, l'aerospazio, la blue economy e la cybersicurezza⁷.

La narrazione borghese è di fatto indirizzata verso quel tipo di settore, cercando di approfittare di una congiuntura internazionale per dare ossigeno ad un comparto industriale che trova scarsi margini di profitto nella produzione di automobili. O quantomeno vede nella produzione bellica la possibilità di aumentare i profitti, di non farsi escludere dalla competizione imperialistica da quel settore in cui da sempre, comunque, l'imperialismo italiano ha avuto competenza e una significativa presenza (nel mercato di produzione di armi, navi e partecipazioni a progetti a livello internazionale). L'attuale spinta verso il riarmo non è che l'ultimo capitolo di una storia vecchia quanto il capitalismo: dal protezionismo siderurgico di fine Ottocento alle commesse miliardarie per Leonardo e Fincantieri, l'industria bellica è sempre stata fin dagli inizi un settore importante per imperialismo italiano. Un settore che non rappresenta una garanzia di benessere per la classe operaia, ma è essenziale per la sopravvivenza della borghesia in un settore altamente tecnologico e per assolvere quei compiti, anche bellici, che spettano allo Stato nel confronto tra borghesie sul mercato mondiale. C'è il tentativo della borghesia italiana di agganciare la ripresa globale trasformando le fabbriche in arsenali, scaricando sulla classe operaia il costo della corsa al riarmo.

Arrigo Cervetto, nella sua proficua analisi della militarizzazione dello spazio, a metà degli anni '80, affermava che il militarismo non è soltanto un'appendice del modo di produzione capitalistico, ma ne è una funzione organica:

La nuova contesa imperialistica va tessendo una trama dove gli aspetti militari, aspetti economici, gli aspetti finanziari e gli aspetti politici si intrecciano in un disegno imprevedibile. È destino delle forze produttive, giunte alla massima maturazione nella fase imperialistica, partorire mostri con due teste, l'una rivolta allo sviluppo e l'altra alla distruzione⁸.

Nella corsa alla militarizzazione il capitale trova il mercato che la produzione civile non riesce più a garantire e, contemporaneamente, lo strumento per la difesa e la conquista delle sfere d'influenza nella contesa per la ripartizione del plusvalore mondiale. In questo scenario la classe operaia in Italia e a livello internazionale è costretta a pagare e con il proprio salario e con la propria vita. Come abbiamo più volte scritto sulle pagine di questo giornale, la classe operaia in Italia, nel suo insieme subisce ancora passivamente questa situazione.

Mentre Orsini chiede *atti di responsabilità*, la sinistra parlamentare e le burocrazie sindacali si fanno custodi degli interessi borghesi, si offrono come garanti di tale disciplina, trasformando il conflitto e le potenziali energie della classe in una sterile negoziazione sulle briciole. In questo scenario, la situazione dei salari non è un malfunzionamento, ma un pilastro della strategia padronale. Mentre l'inflazione bellica erode il potere d'acquisto, la ricetta di Confindustria resta invariata: rifiuto del salario minimo, rifiuto di aumenti salariali che intacchino i profitti e centralità della contrattazione di secondo livello legata alla produttività. L'obiettivo è chiaro: scaricare il costo dell'instabilità imperialistica mondiale e

dell'aumento delle materie prime sul salario. Il padronato si attrezza per una fase in cui il lavoratore deve produrre "di più e meglio" per compensare i costi di una guerra che non ha scelto. Solo l'analisi marxista garantisce alla classe operaia una reale autonomia strategica. Senza la bussola della teoria, la classe è condannata a subire passivamente l'egemonia ideologica e culturale borghese e a farsi trascinare, come vittima sacrificale, nelle lotte fratricide tra le frazioni del capitale per la spartizione del plusvalore:

lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista, contro l'operaio, e che per conseguenza la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il *valore del lavoro*, su per giù, al suo *limite più basso*.

Una svalorizzazione della forza-lavoro che non incontra resistenza nemmeno nella parte sindacale che più provava a richiamarsi alle radici storiche del movimento operaio, la Cgil nella fattispecie. Questa, intercetta milioni di lavoratori, e si vuole avvalere del titolo del sindacato che meglio rappresenta le sorti dei lavoratori salariati. Molto spesso, però, il sindacato guidato da Maurizio Landini firma contratti al ribasso, è subalterno alla sinistra parlamentare ed è pienamente inserito nella difesa degli ambiti istituzionali che perpetuano il potere della borghesia. La Cgil, soggiogata dalle logiche parlamentari e dal feticismo del referendum, agisce ormai come organo funzionale al capitale riformista, canalizzando il conflitto in forme giuridiche che non riguardano la classe operaia e amministrando di fatto la passività del movimento operaio.

Il compito che la fase attuale pone alla classe operaia è la rottura definitiva con ogni logica di compatibilità nazionalista e riformista. Il proletariato è succube degli schieramenti borghesi, da una parte il blocco sociale del *patto fondativo* con alla base una piccola borghesia diffusa, egregiamente incarnato dalle attuali forze politiche al Governo, dall'altra il capitale riformista internazionalizzato, che mostra inclinazioni a rivedere gli attuali equilibri interni di questo patto. La passività della classe non è perenne, ma il prodotto storicamente determinato anche di decenni di amministrazione riformista; un disarmo che, allontanando i lavoratori dalla bussola della teoria, li ha resi subalterni alle compatibilità del capitale. In questo contesto, il ruolo delle avanguardie rivoluzionarie non è una sterile agitazione, ma la ricostruzione di un'autonomia strategica basata sulla scienza marxista. Solo sottraendo la forza-lavoro alla feroce agenda che la borghesia cerca di imporre e riconducendola alla guida di una strategia indipendente, la classe operaia potrà cessare di essere massa di manovra per gli scontri imperialisti e tornare a essere il soggetto attivo della propria storia. La nostra forza è la nostra teoria; la nostra vittoria è l'organizzazione indipendente della classe operaia.

NOTE:

¹ Lenin, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, 1913.

² Centro Studi Confindustria (CSC), *Guerre, dazi, incertezza: a rischio la crescita*, 25 marzo 2026.

³ Tommaso Nutarelli, «Iran, con una guerra lunga rischio recessione. L'allarme del Centro studi Confindustria. Orsini, appello a governo e opposizioni per "un atto di responsabilità condivisa"», *Il diario del lavoro* (sito on line), 25 marzo 2026.

⁴ Centro Studi Confindustria (CSC), *Guerre, dazi, incertezza: a rischio la crescita*, 25 marzo 2026.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ "Urso: «Riconvertire l'automotive verso difesa e aerospaziale». Stop all'Ecobonus", *Corriere della Sera* (edizione on line), 14 marzo 2025.

⁸ Arrigo Cervetto, "La militarizzazione dello spazio nella nuova contesa", *Lotta Comunista*, marzo 1985.

⁹ Karl Marx, *Salario, prezzo, profitto*, 1865.